|  |
| --- |
| **Intervento di Lelio Basso , «Avanti!», 14 gennaio 1947** “Permettetemi, compagni, che iniziando il mio discorso da questa tribuna io cominci dove l'ho finito a Firenze. Io dicevo allora, in una giornata piena di amarezza per noi, che non si doveva chiedere la nostra collaborazione per una politica che non fosse la nostra: qualunque cosa fosse accaduta in quel Congresso noi saremmo rimasti a militare nei ranghi. Avevamo ragione di attenderci da quella parte di compagni che si è sempre definita democratica che essa avrebbe fatto altrettanto, che avrebbe cioè rispettate le tradizioni dei vari socialisti: la tradizione di Turati e la tradizione di Jaurè che diceva di preferire di aver torto col Partito piuttosto di aver ragione contro il Partito; è questa anche l'esperienza recente di Blum che, messo in minoranza, è rimasto nel Partito pronto a rispondere all'appello che gli potesse venire dal Partito. Non vi era oggi ragione di scissione. Tanto meno a ragione della scissione potevano essere addotti dei pretesi metodi totalitari. La Commissione per la verifica dei poteri ha già risposto a questa accusa e voi rappresentanti del Socialismo italiano, non avevate bisogno che la Commissione stessa venisse a dirvi che le quaranta pagine di Matteo Matteotti erano una volgare calunnia. E non è serio, inoltre, come ha fatto Saragat, venirci a dire che la situazione è cambiata, che le forze del Partito tra le tendenze si sono spostate da Firenze ad oggi solo perché Nenni non ha tenuto fede agli impegni di Firenze trovando in me un tecnico per le sue operazioni. Uno spostamento vi è stato invece per ragioni obiettive, perché da Firenze in poi il Partito ha meditato di più, è venuto maturandosi, è diventato maggiorenne. Un'altra ragione c'è ed è che obiettivamente i termini della lotta politica in Italia oggi non sono più quelli che erano al Congresso di Firenze. Era allora il tema centrale delle nostre preoccupazioni il problema della Repubblica, della Costituente. Era un problema squisitamente politico e molti anche potevano illudersi che la Repubblica e la Costituente avrebbero veramente dato pane e lavoro agli italiani, avrebbero risolto veramente i problemi degli italiani. La Repubblica e la Costituente sono venute il 2 giugno, ma non hanno risolto i nostri problemi. Esse, pur avendo battuto le forze più reazionarie che si stringevano intorno alla monarchia, hanno in definitiva lasciato intatta la struttura dello Stato capitalistico e borghese e non hanno contribuito a migliorare le condizioni di vita d dei lavoratori. E' una esperienza che pare ogni popolo debba fare per proprio conto: gli spagnoli dopo i tedeschi, noi dopo gli spagnoli e i tedeschi, col pericolo di ricalcare le stesse strade, di ripetere gli stessi errori. Dal giugno gli eventi si vanno maturando. Un fenomeno che non è soltanto italiano è inatto. La guerra colle sue distruzioni ha acuito i contrasti di classe ed ha messo a nudo i problemi economici e sociali che si nascondono sotto etichette politiche nazionali o religiose. Per la maturazione di questi problemi sociali lo schieramento dei partiti tende a coincidere con lo schieramento di classe. Le elezioni del novembre scorso di cui si è tanto parlato da parte dei nostri avversari sono una riprova di questo fenomeno. Infatti hanno segnato la sconfitta dei partiti che avevano seguito una politica ambigua e incerta, cominciando dalla Democrazia Cristiana con la sua formula interclassista che le aveva giovato il 2 giugno facendo convergere su di essa voti di milioni di cittadini che credevano di trovare una soluzione centrista e non vedevano il contrasto fondamentale tra le due soluzioni e speravano in una soluzione che soddisfacesse la doppia esigenza della sconfitta delle caste reazionarie del fascismo e dall'altra la conservazione di determinate formule sociali. Ma anche il Partito Socialista ha scontato in novembre la politica ambigua da Firenze in poi. Se è vero che una parte dei voti sono andati perduti questo dipende da un difetto di organizzazione, non è vero che abbiamo perduto voti per ragioni politiche. Abbiamo perduti voti di sinistra di lavoratori che temevano che il nostro Partito avesse smarrito il suo senso di classe e voti di destra da parte di coloro che avevano fondate speranze d trovare nel nostro Partito una forza anticomunista. Per la nostra politica ambigua abbiamo deluso non già per essere venuti meno al principio dell'autonomia. Ci dovrebbe essere d'insegnamento l'esempio dei francesi che hanno salvaguardato l'autonomia del Partito stesso e tuttavia hanno perduto voti. I lavoratori italiani hanno capito il compagno svizzero Droz che da questa tribuna l'altro giorno diceva che il dilemma che si pone per l'Europa semidistrutta è sol tanto questo: o la ricostruzione di tutte le vecchie strutture dello stato capitalistico, il che porterebbe a nuove dittature, a nuove guerre, a un nuovo fascismo, o l'avviamento verso una soluzione socialista! Non sono possibili altre soluzioni. È una illusione quella di perseguire in una Europa semidistrutta le speranze di una terza via, speranze di una soluzione centrista solamente a base democratico – borghese - riformista. La democrazia borghese, il riformismo, sono prodotti di determinate società che hanno larghi margini di profitti che consentono di tenere un alto livello di vita per le classi lavoratrici e consentono la possibilità al ceto medio di avere una sua vita indipendente e stabile attraverso vicende economiche costituendo così un centro di stabilità politica e consentono altresì grazie a questi margini di profitto, il libero gioco delle forze economiche, il libero contrasto delle classi che determina attriti e dispersioni di ricchezze. Ma là dove questi margini di ricchezza sono distrutti, in questa Europa che faticosamente rinasce dalle distruzioni dell'ultima guerra mondiale, è impossibile pensare ad una stabile democrazia borghese, ad una tranquilla soluzione centrista e riformista, perché la borghesia qui intanto può ricostruire il suo dominio solo in quanto essa si difenda contro le giuste rivendicazioni dei lavoratori, imponendo una politica dei bassi salari, cioè impedendo il libero svolgimento della lotta di classe. E lo impedisce in quanto si difenda con una produzione di autarchia contro le produzioni straniere, cioè facendo ricadere sulla massa dei consumatori le spese della ricostruzione. Lo impedisce se attraverso la museruola e lo iugulamento dei consumatori, essa rifà i margini di ricchezza che ha perduto. Ma essa può fare questa politica detenendo il potere in modo totalitario, assoluto. Ed ecco perché non è possibile pensare oggi in Europa ad una ricostituzione dell'economia e della politica borghese se non in forma totalitaria. L'essenza di tutto il dramma europeo sta appunto in questo: che noi non abbiamo altra scelta, che c’è una lotta di classe in atto per far ricadere sull'una o sull'altra classe le spese della ricostruzione e che entrambe le classi possono combattere la loro battaglia e vincerla solo detenendo il potere. Ed ecco perché il problema di oggi in Europa è il problema di chi saprà mantenere il potere politico. Il problema del socialismo in Europa è perciò oggi il problema concreto di portare al potere la classe lavoratrice: altrimenti noi non usciremo più da questo cerchio fatale di dittature e di guerre che stringe l'Europa da 30 anni. Non è a caso che la stessa diplomazia anglosassone in quei paesi dove essa intende assicurarsi contro possibili rivolgimenti sociali, è costretta a sostenere delle dittature: in Portogallo come in Spagna, in Grecia come in Turchia. E non v'è dubbio che la diplomazia anglosassone sarebbe assai più lieta se essa potesse ottenere gli stessi risultati attraverso delle forme di democrazia. Ecco perché al centro delle preoccupazioni borghesi c'è oggi questo problema: il problema dell'unità della classe lavoratrice. Perché la borghesia sa che se riesce a spezzare questa unità, essa riesce anche a frantumare le possibilità della classe lavoratrice di salire al potere. Ecco perché attorno al Partito Socialista si svolge la lotta più furibonda che intorno ad ogni altro Partito in Italia e fuori d'Italia. E' vero che la tradizione dei Partiti Socialisti si presta a questa lotta, ed è perché i Partiti Socialisti si ricollegano ad una vecchia tradizione sociale democratica nata in tempi in cui il problema del potere alla classe lavoratrice non si poneva. Molti vecchi socialisti in Italia e fuori d'Italia sono ancora rimasti ancorati a quelle posizioni ideologiche e politiche: il doppio aspetto che presenta in Italia, nella società, la doppia figura del lavoratore che è nel contempo un membro della società borghese ma è anche la sola forza rivoluzionaria che può capovolgere i rapporti sociali, può distruggere la società borghese e creare un nuovo ordine. A seconda che si ponga l'accento sull'uno o sull'altro di questi due aspetti si possono avere dei partiti operai sinceramente legati alla classe lavoratrice che mirano soprattutto a difendere la classe dei lavoratori in quanto membri della società borghese, e si possono avere partiti operai che ponendo l'accento sul problema della forza rivoluzionaria della classe lavoratrice tendono a portare la classe lavoratrice alla conquista del potere. A seconda che si ponga l'accento sull'uno o sull’altro di questi due aspetti noi abbiamo una politica sociale e democratica e una politica di autentica democrazia socialista. Il dilemma odierno dei socialisti sta nella necessità di fare in quel momento questa scelta suprema.Per i socialisti che credono al socialismo qui ed ora, non al socialismo come ideale lontano o come slogan da comizio, la scelta non è dubbia. Per quei pochi uomini o gruppi che non hanno questa fiducia nella classe lavoratrice, per quei pochi uomini o gruppi che come scriveva pochi giorni fa una compagna presente in questa aula, sono malati di sfiducia, di autolesionismo e potrebbero presentare in seno al nostro Partito la breccia attraverso cui può irrompere la reazione borghese, per quei pochi uomini o gruppi non v'è posto nel nostro Partito (applausi). Comunque, il capitalismo internazionale gioca tutte le sue carte in questa scissione. Esso cerca di sedurre i socialisti col fascino delle parole libertà e democrazia, che sono profondamente vere anche per noi, ma lo sono proprio nel senso che noi riteniamo la libertà e la democrazia inscindibili dalla realizzazione del socialismo e riteniamo che esse non possono veramente esistere in un regime borghese. Si tratta cioè, per i Paesi capitalisti, per le potenze capitaliste, di legare i Partiti Socialisti ad una politica riformista, progressista, se voi volete, ma che rappresenta soltanto l'ala sinistra dello schieramento borghese, una politica dietro la quale noi vediamo apparire delle ombre pericolose. Se questa politica riformistica fosse possibile in Italia noi potremmo anche giustificare l'atteggiamento di costoro, ma per le ragioni che ho detto, poiché una simile politica non è possibile né in Italia né in Europa, io ritengo che l'atteggiamento dei nostri compagni secessionisti non possa essere che condannato. Il capolavoro di questa politica ricercata e voluta dalle potenze capitalistiche, sarebbe precisamente l'alleanza sul piano parlamentare governativo dei partiti socialisti portata su questo terreno dai Partiti democratici cristiani per una politica progressista, ma dietro la quale si vedono già futuri sviluppi reazionari. Se poteste rileggere gli articoli che pubblicava la stampa tedesca nel novembre e nel dicembre del 1919, quando essa tentava di creare un cuneo fra la socialdemocrazia ufficiale e le avanguardie operaie che si stringevano attorno a Rosa Luxemburg, voi vedreste che quella stampa “indipendente e libera” borghese usava lo stesso linguaggio della cosiddetta stampa indipendente italiana e faceva gli stessi elogi alla socialdemocrazia tedesca che noi oggi vediamo rivolti ai nostri secessionisti. Le conseguenze di quella politica sono quelle che noi abbiamo visto nel gennaio 1919 (proprio in questi giorni ne ricorre l’anniversario): l’uccisione di Rosa Luxemburg e di Carl Liebdrnecht. Il risultato ultimo fu l’avvento dell’hitlerismo al potere. Rientra nel quadro di questa politica agitare di fronte ai popoli lo spettro di nuove dittature totalitarie, pretendere di mettere l’Europa di fronte al dilemma: o democrazia o dittatura comunista, là dove il dilemma è un altro: o dittatura borghese o democrazia socialista. Coloro che anche in seno al nostro Partito si sono prestati a questo gioco, al gioco cioè di far credere che l’alternativa sia quella di una democrazia qualunque o una dittatura comunista hanno fatto, magari in buona fede, il gioco della borghesia. Oggi non c’è dubbio che noi non possiamo fermare la storia e non possiamo vedere i rapporti tra socialisti e comunisti nei termini della politica di Kautski con Lenin. I tempi sono mutati, mutate sono le situazioni storiche; la situazione in Italia e negli altri paesi occidentali è diversa. Credo che oggi non vi sia nessun socialista il quale possa sul serio pronunciare una parola di condanna per l’atteggiamento di Lenin per arrivare alla conquista del potere, perché quello era il solo mezzo per arrivare alla conquista del potere. Come non vi è nessuno di noi che condanni i mezzi democratici con cui i lavoratori inglesi hanno portato al potere la classe lavoratrice. Ogni paese ha le sue esigenze dettate da condizioni storiche, sociali e politiche e vi sono tante politiche diverse quanto diversi sono i Paesi. Ma non vi è che un solo mezzo per andare al potere in ogni singolo Paese. E non vi possono essere due politiche diverse delle classi lavoratrici tendono allo scopo di conquistare il potere nello stesso paese. Diciamo che ci sono metodi diversi a seconda dei diversi Paesi, non metodi diversi nello stesso Paese (applausi). Sicché è veramente assurdo quello che fanno molti secessionisti di rifiutarsi di credere alla trasformazione in senso sempre più democratico del Partito Comunista in Italia perché non vi è la volontà e il capriccio di nessun dirigente comunista che abbia deciso questo, ma è la situazione storica dell'Italia che si impone ai dirigenti comunisti e socialisti di portare la classe lavoratrice al potere con metodi democratici (applausi). Che questo sia veramente il punto che ci distingue dai nostri compagni scissionisti lo possiamo argomentare dal fatto che quasi tutti di essi, anzi tutti, non solo quelli che dichiarano di accettare il patto di azione con i comunisti non rifiutano a nessuna alleanza con essi, quando si tratta di difendersi dalla reazione borghese il che dimostra che essiriconoscono che i lavoratori comunisti difendono con noi le stesse libertà democratiche, ma ciò riconoscono soltanto quando la classe lavoratrice è posta in condizioni di difendersi (applausi) non li riconoscono quando si tratta di portare la classe lavoratrice al potere. Perché la differenza tra noi e loro sta appunto in questo: che essi non vogliono e noi vogliamo portare la classe lavoratrice al potere. E' in questo quadro che dobbiamo riportare l'episodio di Palazzo Barberini dove si sono riuniti compagni che nel nostro Paese hanno sostenuto tesi diverse e linguaggio diverso, ma sono stati sempre uniti dal cemento anticomunista e non hanno saputo resistere alle suggestioni che venivano da oltre Atlantico (applausi) o che venivano da oltre Tevere ed hanno dato vita ad un nuovo Partito Socialista di cui il compagno Poggi di “Critica Sociale” mi diceva ieri che è nato già morto. Ciò è sintomatico quando sui giornali di stamani si ,legge una dichiarazione di De Gasperi che dice la scissione socialista può dar luogo ad una crisi ministeriale da cui potrebbe nascere un Governo di destra con esclusione deicomunisti (bravo). Nonè acaso, a questo proposito, che il viaggio di De Gasperi in America abbia coinciso con il Congresso socialista (applausi). Si tratta di assicurare in Italia un Governo di centro o di destra, mentre nei Mezzogiorno e nelle Isole le bande zatori e devastano le nostre organizzazioni. Saragat si illude se spera di raccogliere i consensi di cui parlava ieri da questa tribuna. Può darsi che dal lontano Portogallo giunga lo stesso augusto consenso che già si raccolse sul suo nome il 2 giugno, ma non avrà mai il consenso degli operai e dei contadini, neppure il consenso dei lavoratori del ceto medio i quali sanno che la emancipazione loro è legata alla vittoria della classe lavoratrice. Compagni delle altre tendenze che siete in buona fede e che volgete verso di noi uno sguardo crucciato, voltatevi a guardare alle vostre spalle e vedete i vostri nemici. Io vedo profilarsi dietro ai nostri compagni secessionisti delle ombre pericolose, vedo profilarsi quegli stessi reazionari che oggi applaudono ma che si preparano fin da ora a prendere il loro posto. Vedo profilarsi le ombre di nuovi Bonomi e poi di nuovi Facta e di nuovi Mussolini. Il vostro compito, compagni, oggi è immenso. Si tratta di dimostrare con i fatti che la nostra politica è giusta. Si tratta di dimostrare con i fatti che dopo essere finalmente riusciti a trovare una linea politica per il nostro Partito, noi sappiamo creare lo strumento capace di realizzare questa linea politica. E' scritta nella nostra mozione di sinistra una frase apparsa proprio un anno fa di questi giorni su “Quarto Stato” una frase che fu come il programma della nostra rivista. “Fare di ogni lavoratore un simpatizzante, fare di ogni simpatizzante un inscritto, fare di ogni inscritto un militante un militante attivo della classe operaia”. Fare di ogni lavoratore un simpatizzante vuol dire legare nel modo più stretto, attraverso un'organizzazione capillare, il Partito alla classe lavoratrice. Essere presenti comunque in ogni strato ed in ogni settore della classe lavoratrice. Essere presenti dovunque dei lavoratori lottino per la rivendicazione dei propri diritti. Avere un'associazione socialista per i loro problemi nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne, nei ministeri, nelle scuole, negli ospedali, fin sui pascoli alpini, fin dentro il chiuso delle case, dove lavorano tante oneste lavoratrici. Ma avere delle soluzioni concrete dei problemi, non delle parole o dei discorsi soltanto, il che si ottiene ascoltando la voce dei lavoratori studiandone i reali problemi, attuando un'intensa osservazione democratica di vita all'interno del partito e attivando gli uffici studi, in modo che alla base si raccolgano le esperienze vive e dal centro vengano suggerimenti e consigli che si traducano in un'opera feconda di pratica realizzazione. Fare di ogni simpatizzante un iscritto vuol dire far sentire che oggi il partito non è più soltanto una macchina elettorale e che non è soltanto votando per il socialismo che si contribuisce a realizzare il socialismo. Nella stessa misura in cui i partiti tendono a coincidere con la classe, a riflettere precisi schieramenti di classe, in quella stessa misura noi superiamo il vecchio parlamentarismo individualistico che fu una tradizione della borghesia. Facciamo sorgere una democrazia di partito. Si è parlato di dittatura sul parlamento: la verità è che attraverso questo giuoco di partiti noi abbiamo una democrazia più autentica perché, in luogo di quattro o cinquecento parlamentari che per quattro o cinque anni decidono le sorti del Paese secondo la propria volontà, noi abbiamo oggi invece dei partiti, cioè dei milioni di uomini raccolti negli stessi organismi, i quali giorno per giorno nelle assemblee, nelle sezioni, nei congressi dove sono chiamati, sulla stampa dibattono i problemi della politica particolare e generale e influenzano giorno per giorno le decisioni del loro partito e giorno per giorno partecipano in questa forma all'esercizio della sovranità popolare a cui non sono chiamati ad abdicare una volta che hanno eletto il parlamento. E' soltanto entrando nelle file del partito che si partecipa alla direzione della vita nazionale. Fare poi di ogni iscritto un militante attivo della classe operaia vuol dire sentire che il problema del potere oggi non è soltanto un problema di maggioranza elettorale, ma è il problema di creare lo strumento capace di fare esercitare il potere alla classe lavoratrice. Noi abbiamo sempre sentito la insufficienza nostra sul piano della tecnica e della competenza e spesso vediamo che le nostre soluzioni politiche vengono combattute con argomentazioni tecniche che sono sempre reazionarie. Si tratta di creare il Partito che risponda alle esigenze di una classe che si prepara a diventare la classe dirigente. Superato il vecchio concetto socialdemocratico del partito che era essenzialmente un partito di opposizione parlamentare, io credo che oggi possiamo superare anche il concetto leninista del partito quale fu concepito da Lenin negli anni di preparazione della rivoluzione russa, il partito dei quadri politici rivoluzionari professionali rispondente allora alle condizioni della lotta politica che si svolgeva nell'Oriente di Europa, alla necessità cioè a condurre uomini e masse ancora impreparate alla conquista del potere. Oggi noi vogliamo al potere una classe di lavoratori concordemente preparata per l’esercizio del potere. Noi vogliamo un Partito che sappia non soltanto discutere di politica, ma a affrontare tutti i problemi concreti che devono essere risolti da un partito dirigente. Non si tratta di tecnica nel senso che piace a certe forme di democrazia americana, della cosiddetta tendenza, si tratta di saper trarre dalla stessa classe lavoratrice i nuovi quadri tecnici e amministrativi dirigenti, uomini che provengano veramente dalle file del proletariato, che conoscano per esperienza personale i bisogni, i desideri, le aspirazioni, le ansie angosce dei lavoratori e che questa esperienza portino nei consigli, nelle amministrazioni, nelle assemblee a cui saranno chiamati a partecipare dalla classe lavoratrice. Io credo veramente che su questo piano noi dobbiamo portare il nostro partito e credo che su questo piano noi faremo veramente sentire lo spirito, il suono della voce socialista in modo diverso da qualsiasi altro. E' perché credo profondamente a questa funzione del partito socialista, è perché credo profondamente anche alla sincerità della maggioranza dei compagni che ci hanno abbandonato in questi giorni, è perché credo che nella lotta politica e nella storia vi è una logica delle cose più forte delle deviazioni e degli errori momentanei degli uomini, io credo che al di sopra delle vicende congressuali che passano al di fuori di ogni compromesso, e contro la volontà di tutti i reazionari dell'Italia e del mondo , io credo che in questa lotta per creare una nuova classe dirigente, noi realizzeremo veramente l'unità di tutti i socialisti e di tutti i lavoratori (applausi). |